



Ignazio Bardea

*Lo Spione Chinese*

Edizione a cura di  
Livio Dei Cas e Leo Schena

Ignazio Bardea

*Lo spione cinese*

edizione a cura di Livio Dei Cas e Leo Schena



Supplemento alle Lettere  
Dello Spione Chinese

Lo Spione nella Perzia  
P. L.

Non cuius Lectori Auditorum placebo  
Lector, et Auditor non mihi quicquam placet  
Omnis Anglus egißam. Lat. 3.

A Cosmopoli  
Nella Stamperia di Guido Filabete  
1779



Nel testo ci sono due ordini di note. Il primo in corpo 10 riguarda le note di pugno del Bardea o di altre note aggiunte da mano diversa nei testi originali. Per i richiami si è cercato di essere fedeli ai manoscritti.

Il secondo in corpo 9 riguarda le note inserite dal curatore della presente edizione. I richiami di queste note sono in lettere minuscole.



# Supplemento alle Lettere dello spione cinese

## Lo spione nella Rezia Parte 1<sup>a</sup>

*Non cuivis lectori auditorive placebo  
lector, et auditor non mihi quisque placet*

*Owenius Anglus epigram. Lib.3*

A Cosmopoli  
Nella stamperia di Candido Filatete  
1779



*Quapropter desinant aliquando dicere male  
aliquem locutum esse, si quis vere ac  
libere locutus est<sup>a</sup>*

(Cicerone, Orationes pro Sexto Roscio Amerino)

<sup>a</sup> Perciò cessino una buona volta di dire che qualcuno ha parlato male se ha parlato in modo franco e veritiero.



## Il mandarino Sin-ho-ei al Mandarinino Cham-pi-pi

Da Morbegno a Parigi

*Ubi non est pudor, nec cura juris, sanctitas, pietas, fides,  
instabile regnum est*<sup>1</sup>

Seneca in Thieste<sup>a</sup>

Actu 2<sup>o</sup>

Ti scrissi poco fa da Milano<sup>2</sup> ora dalla Valtellina paese confinante al lago di Como, presentemente soggetto a certe genti alpigiane, che Grigioni si chiamano. Mi sono quà trasferito col pretesto di approfittare delle acque termali del Masino, ma in sostanza mosso dalla curiosità di osservare il sistema, e gli effetti di un governo di cui noi alla China non ne abbiamo una menoma idea. Figurati che i Tartari allorché nell'anno quarantesimo settimo del ciclo 72 di Hoamtj dolosamente s'impadronirono<sup>3</sup> dell'impero cinese trasferendo la sede da Nankin in Pekin, invece di collocarvi sul trono il loro Xunchi, ovvero Tsontè, avessero voluto piuttosto reggerlo collo spedirvi ogni due anni dal loro selvaggio paese del Niuchi<sup>4</sup> in governanti dei Murzas eletti o a sorte, o a fazione, senza lumi di convenevoli cogni-

<sup>1</sup> Verificossi la sentenza di Seneca nella rivoluzione della Valtellina e Contadi nel 1797 ed aggregazione alla Cisalpina nel 22 ottobre di detto anno Bormio dichiarossi indipendente li 9 luglio.

<sup>2</sup> Tre lettere estano nello spione cinese scritte da Milano a Parigi sotto i nomi soprascritti.

<sup>3</sup> Tre cicli hanno i chinesiiferenti nella computazione degli anni. Il secondo di anni 50 cominciò a mezzanotte del solstizio jemale dell'anno 21 del regno di Hoamtj. È già stato rinnovato sino al 1779 settantacinque volte, dimodoché, essendo il corrente anno l'anno 36 del ciclo 75, l'anno sudetto corrisponde al 1640 dell'epoca de' cristiani.

<sup>4</sup> Niuchi è picciolo regno della Tartaria posto al Greco della China (Vedi tomo I delle opere del Salmon - Stato presente di tutti i Paesi).<sup>b</sup>

<sup>a</sup> Seneca, *Thieste*, vv. 215-217: **Instabile è il regno in cui non vi sono pudore, scrupolo della legge, onestà, rispetto, lealtà.**

<sup>b</sup> Thomas Salmon, *Lo stato presente di tutti i paesi e popoli del mondo*, Venezia, 1740. La



zioni, e pieni dello spirito di cui sono animati d'ingordo interesse. Tu ne concepisci di già agevolmente le violenze, le rapine, le confusioni che da ciò ne sarebbero nate. Eppure a realmente produrre tutti questi tristissimi effetti v'ha qui una circostanza del caso figurato peggiore. Senti e stupisci. Le cariche di mandarino si vendono dalla nazione dominante all'incanto. Comperate si possono rivendere, e farne quel traffico che di una bestia da soma, o di altra merce farebbesi.

Da questo principio è facile l'indovinarne le conseguenze nella amministrazione della giustizia.

Siccome il vendere quello che si comperato è un diritto delle genti, così questi mandarini autorizzati si credono a farne d'essa quel commercio che loro torna più conto.

Si decidono quindi le cause civili importanti il più delle volte a favore del più offerente, né si ha rossore di patteggiare apertamente onde se un certo filosofo detto Aristippo disse che il superbo tiranno Dionigi aveva le orecchie ne' piedi, qui direbbe che cotali mandarini non le tengono se non se nelle mani.

Non hanno questi come nella China il diritto di portare per distintivo della dignità le unghie lunghe, ma quanto meglio loro si converrebbe questo segnale per indicare la loro rapacità insaziabile.

A dare a questa il pascolo desiderato servire vi fanno l'alterato rigor delle leggi. L'interpretazione cavillosa contro lo spirito della medesima, l'iniquo artificio de' fiscaleggiatori, la calunniosa malizia de' delatori prezzolati in ogni luogo. Sanno trarre profitto dalla adulazione servile de' timidi subalterni, non meno che dalla disposizione degli animi inaspriti dalle rivalità fomentate per massima di governo. Finalmente nessuno di que' mezzi tralasciano, che il disio di arricchirsi può suggerire ad anime ingiustissime e vili.

Altrove l'interesse de' giudici trova il suo conto nel procurare che i rei innocenti compajano<sup>1</sup> qui la smascherata avarizia per tutti i versi vuole che gli innocenti si dichiarino rei. Le reità poi, non dalla qualità del delitto si misurano secondo le regole rilevate dai criminilasti i più illuminati, ma bensì le facoltà dell'inquisito più o meno ricco sono i pesi adeguati alla

---

<sup>1</sup> Presso il governo de veneti o repubblica finita nel 1797.

---

prima edizione di questa opera uscì a Londra nel 1731; il testo in inglese fu poi tradotto in olandese, francese e in italiano ed ebbe larga diffusione; da lì prese ispirazione Carlo Goldoni per la sua *Sposa Persiana*. Il primo tomo porta il titolo *Stato presente dell'impero della Cina*, consta di dieci capitoli dedicati alla Cina più altri due: uno sulla Corea e uno sulle isole minori. L'autore cita spesso come sua fonte gli scritti del missionario Padre Conti.





bilancia.

Si castiga sovente invece del ladro, o assai più di lui, il derubbato solo perché ommise di denunciare il furto, benché protesti nel modo il più convincente di averlo onninamente ignorato.

Quando il delinquente non ha tanto danaro quanto, per l'arbitraria condanna richiedesi, dee con ingiusti pretesti supplire la comunità ove fu commesso il delitto. Ella non è che saggissima la nostra legge cinese, la quale nel punire in tali casi la società, o la famiglia del malfattore, ha di mira far argine a grandi delitti, con ciò sia che osservandosi, che questi tra gli uomini non succedono se non se per gradi di malizia, suppone una mancanza colpevole in chi doveva e poteva vegliare al buon'ordine ed ai costumi de' proprii individui. Ma qui né la legge, né il mandarino ha questo di mira, l'unico fine essendo d'appagare la malnata ingordiggia. Di fatti questi lungi dal separare prima o di poi dal corpo della società quel membro guasto e nocevole, sordo alle istanze il conserva, perché appunto ripullulin qual da radice i germogli, nuovi delitti e con essi nuove occasioni di maggiori guadagni.

Anche le donne impudiche sono a mandarini una perenne sorgente di accumulare ricchezze. Crederesti che per principio di virtù si rinchiudessero in carcere, e si punissero per correzione. Nulla di ciò, perché il solo fine si è per trarre profitto da esse e da' complici che manifestano. Si lasciano poscia per doloso zimbello come fa l'uccellatore per trarne maggiore preda nella tesa sua rete. Con una pattuita somma si ottiene anche secretamente l'assoluzione da simili colpe, talvolta anche prima d'esser commesse. Quando poi nella formazione del processo si usi riservato contegno a conservazione del buon nome della persona inquisita, non si suol fare altrimenti per sola discrezione virtuosa, ma vi entra un nuovo motivo di aumentare la somma penale, e l'articolo s'intitola "Pe' buoni termini".

A proposito delle donne libertine carcerate, non è da ommettersi, che queste più di una volta (né sono vecchi gli esempj) si fecero servire alla sregolata passione del mandarino, che le sedusse a commettere seco quelle stesse colpe, che con tanta severità attualmente in esse e in altri puniva. Quale empio abuso di autorità!

Ne' qui si ristanno le indegnità de' mandarini Griggoni dati in preda all'interesse il più condannabile; altri lacci si tendono d'iniquità e di d'insidie pienissimi. La pratica di obbligare gli inquisiti sottoposti all'esame a manifestare il vero, anche in proprio detrimento sotto il sacro vincolo del giuramento, è stata da più giusti governi saviamente abolita.<sup>1</sup> Essendo

---

<sup>1</sup> Sin dal 1679 per bando ducale a 21 aprile tale pratica fu abolita ne' stati del Gran Ducato di Toscana, ed altrove prima, e di poi. Ne' Tribunali veneti certamente non è praticato un tale costume ingiustissimo

la propria difesa un diritto di natura, videro che l'esiggere il giuramento predetto era non meno un atto crudele, che un certo seminario di spaccati spergiuri. Qui però il togliere questo abuso giudicherebbersi lo stesso che appostatamente turare l'apertura di una ricca miniera. Coltivasi quindi con tanta attenzione questo iniquo mezzo di moltiplicare delitti, che poco abile sarebbe giudicato, e niente accetto riescirebbe quel fiscale che non fosse ben pratico della maniera di ordire nelle intralciate interrogazioni de' lacci, onde trarre in inciampo i meno cauti e gli accorti eziandio. Né lo scusarsi già vale, perocché ad esimersi dalla pena di sangue, a cui il delitto di falso giuramento assoggetta, materiale o formale esso sia, altro mezzo non v'ha che lo sborso dell'oro arbitrariamente richiesto. Non ti fa orrore una tale procedura? Ma quale sorpresa ti farà mai quello che io ti sono per dire?

Sappi che non ha guari da un infame mandarino<sup>1</sup> si sono a bella posta mantenuti de' giovani di bello aspetto istruiti nelle più fine maniere a sedurre la onestà delle donne, anche delle più ritenute, e ben nate. Vinte costoro, ben ti puoi figurare colla promessa della maggior segretezza, accusate occultamente da complici, dopo aver esse giurata la propria innocenza, se li videro comparire al confronto a convincerle, ad assoggettarle al rossore, alla infamia, ad obbligarle a redimersi con istrabocchevoli somme dalle pene contratte.

È vero che una tanto vergognosa abominazione scosse lo sdegno degli animi più ragionevoli e giusti, ma che ne avvenne per ciò? Vi volle il maggiore impegno di uno de' più illustri e disinteressati<sup>2</sup> che vedesse giammai, o sia per vedere quella nazione, per ottenere che l'uno de' mostruosi delatori subisse l'ultimo ben meritato supplizio. Non senza però la felice combinazione di molte circostanze di eventi si è ciò effettuato, altrimenti sarebbe andato impunito. Quanto al mandarino meritevole de' più atroci tormenti ritrovò agevolmente chi a fronte aperta lo proteggesse. Lo spirito di partito primo motore delle deliberazioni nel paese dominante, e i tesori profusi insorsero alla difesa, sicché appena fu condannato in allora a dieci anni di bando. Già si vede ciò non pertanto con petulanza lungo tempo prima del termine con un centenario deforme salvocondotto passeggiare le stesse contrade. Anzi da Valtellinesi ci si aspetta ben tosto (così istruiti da altri esempi freschissimi) di vederlo occupare i primi posti della Repubblica, o almeno comparirvi tra coloro che ogni due anni (con autorità somigliante a quella della Corte di Lypou<sup>3</sup> discendono a sindacare

---

<sup>1</sup> Giorgio Podestà Misani di Tirano che finì i suoi giorni miserabile in Coira.

<sup>2</sup> Il conte Pietro Salici di Chiavenna, figlio di una miledi inglese di carattere magnanimo e giusto, rarissimo esempio tra Grigioni e come il cigno nero.

<sup>3</sup> Delle sei corti che sono in Pekin per esaminare gli affari di Stato la prima è quella detta Lypou. Ha l'ispezione sopra tutti i mandarini - Salmon *Stato di tutti i paesi del mondo* art. VII.



la condotta de' mandarini, o a dir meglio con questo pretesto a entrare a parte delle lor rubberie, come frequentemente succede, avendo anch'essi comperato a contanti il diritto di un tal magistrato.

Se la cosa camminar dovesse secondo i giusti principi, certamente nel supposto caso nissuno sarebbe più addattato a sindacare il maneggio de' mandarini, mentre non vi fu alcuno da gran tempo più di lui istruito per pratica nelle mandarinesche griggione artificiose rapine.

Ciò che sin'ora ti ho detto del sistema del politico governo della valle dalla quale ti scrivo ti può porre in istato di giudicarlo senza timore di errare per uno infelicissimo stato.

Sono adesso cogli occhi miei stessi persuasissimo della verità di ciò che scrisse quel chiaro genio di Francia<sup>a</sup> nell'opera dello spirito delle leggi, ove al Lib. X al capo VIII così esprime "Avvi ancora un inconveniente nelle conquiste fatte dalle democrazie. Il suo governo è ognora odioso agli stati soggetti. Egli è monarchico per finzione, ma in verità egli è più duro del monarchico, come la sperienza in tutti i tempi e in tutti i paesi l'ha fatto vedere. (Qui però certamente vedesi meglio di ogni altro.) I popoli conquistati vi stanno in una situazione tristissima; non godono né de' vantaggi del governo repubblicano, né di quelli del governo monarchico". Di fatti, ai belli ingegni qui non v'ha luogo da sperare né onori né premi. Non ha mezzi il commercio di dilatarsi. Il Principe che esiste nella nazione dominante non pensa, non opera un ette che al vantaggio del suddito tenda. Dirò ancora, che gli mancano i modi per nemeno sperarlo. Chi vuol persuadersi della sua povertà, vegga solo la viltà della moneta che conia, consistente in una materia che appena indovinare si può cosa sia, né ben si discerne dal ferro e dal rame.<sup>b</sup>

Quello soprattutto, che aggrava la misera condizione di questo popolo Valtellinese, si è che in tempo di carestia, se non ritrovasse rimedio nella emigrazione, correrebbe il rischio di morire di fame. Ben lontani i Griggioni di provvedervi col procacciare a tempo dalle vicine provincie il bisognevole a sudditi, loro tolgono invece crudelmente quanto mai possono per soccorrere al difetto delle loro sterili alpi.

Per me ti confesso, che tanto ho in avversione questa fatta di governo, che fo migliore il dispotico stesso.

---

<sup>a</sup> Allude a Charles-Louis De Secondat barone de la Brède et de Montesquieu (1689-1755), eccelso filosofo, giurista e pensatore politico. Il suo capolavoro fu *De l'esprit des lois*, 1748 in cui espresse la teoria della separazione dei poteri. Molto importanti *Le lettere persiane* in cui due personaggi stranieri e ignari esprimono le loro impressioni sui paesi occidentali; l'opera edita nel 1721, probabilmente, costituiti, insieme al testo di Goudar, un modello per lo Spione Chinese.

<sup>b</sup> Si riferisce alle monete di mistura di pochissimo valore e larga diffusione come i *bluzger* (blozzeri)



Il despota che riguarda il suddito, e quanto egli tiene come robba sua propria, cerca almeno di dargli pane quando gli manca, perché la disperazione non iscuota il timore che è il principio fondamentale di un tal governo.

Nel governo dispotico sapendo il suddito quale sia lo stato della sua condizione paga quanto o per legge, o per consuetudine viene prescritto, e nel resto vive tranquillo; qui all'incontro, mentre crede di possedere, si vede con modi illegali e iniquissimi privato tutto in un tempo delle sue migliori sostanze dalla rapacità de' mandarini per quelle vie che già ti ho, se non che in parte accennate.

Ne' governi dispotici siccome quelli di loro natura sono più estesi, per poco che da ciascun suddito il Principe richiegga, raccoglie immense somme atte ad appagare la sua cupidiggia; qui all'opposto nella ristrettezza delle giurisdizioni a mandarini soggette, il peso esorbitante si rende; poiché ad uno, che da cencioso si è fatto ricco, ne succede entro due anni un'altro egualmente insaziabile; e a quello con maggior ingordigia ne sottentra un terzo; e così successivamente ad un dispotismo un maggior dispotismo con inesplicabile universale danno, e senza ristoro vien dietro.

Nel governo dispotico finalmente se il despota può volendo spogliarmi di tutto, può ancora in moltissimi modi fare il mio stato, e arricchirmi; ma a sudditi di cotesta foggia di democratico governo, solo resta luogo a temere, nulla a sperare.



## Lo stesso al mandarino Chint-che-ou<sup>1</sup>

Da Morbegno a Milano

*Invisa nunquam imperia retinentur diu*<sup>a</sup>

Seneca in Thebaide<sup>b</sup>

Piacemi che letta la lettera che ti ho lasciato a sigillo volante, l'abbia tosto diretta al suo destino a Parigi al nostro compatriota il mandarino Champi-pi.

Tu l'hai comunicata prima all'incomparabile ministro ospite non meno generoso, che letterato, e de' letterati protettore magnanimo, il quale deludendo la mia speranza che venisti a farmi compagnia, ti ha voluto invece trattenere costì per minutamente informarsi delle chinesi leggi e costumi; e nel leggerla mi scrivi che ti sono stati più chiaramente svelati gli aneddoti a quella relativi, e di cento altre ribalderie di questi mandarini, e del governo griggione sei stato informato. Ciò mi persuade che costì più cose si sappiano di quello che qui sia lecito di favellare. Ma se è così, e fino a quando si starà mai a dar mano a sollievo degli oppressi alla riunione di questi paesi al Ducato di Milano?

Perché i Griggioni, come mi viene riferito, anni sono proibirono severamente a suoi sudditi che di ciò se ne parlasse, se n'è forse costì deposto il pensiero?

La Valtellina essa è pur per natura della sua situazione così unita a cotesta provincia, come lo sono le Vallate della Lombardia Veneta alle rispettive città di Brescia, e di Bergamo dal cui governo dipendono?

Per altra parte converrebbe moltissimo alla immediata unione cogli stati della Germania. La comunicazione del lago, e dell'Adda servirebbe non poco all'accrescimento del vicendevole commercio, e mille altri vantaggi potrebbe produrre che non debbano sfuggire all'occhio perspicace del

---

<sup>1</sup> Ha relazione questa lettera alle violenze e carattere di donna Anna Castelli, nata Lochis, et al suo carattere et operazioni seguite in Morbegno, con l'assistenza e maneggio de' Salici e specialmente del presidente Antonio, che ebbe gran parte et utilità nella rovina della facoltà Castelli.

---

<sup>a</sup> **Non si mantiene mai a lungo il potere quando si è odiati.**

<sup>b</sup> *Thebaide* è il titolo della terza tragedia di Lucio Anneo Seneca come si desume dal codice A; nel *Codex etruscus* compare invece il titolo *Fenicie* con cui la tragedia oggi è nota. Il verso citato è il 660.

Gabinetto.

Sin'ora non mi sono scostato da contorni di Morbegno e Traona. In breve penso di dipartirmi verso la Valtellina superiore, e quando tutta l'averò scorsa, una qualche relazione di lei prometto di darti. Mi vado ora alcun poco applicando nel leggere la storia di essa, e le colte persone alle quali sono appoggiato servono ad appagare la mia curiosità. Perché resti soddisfatta la tua non ti debbo defraudare di darti un brieve dettaglio di una strana deità, e del culto che qui le si presta. Quantunque siano i speciosi titoli che le si danno, mi sembra, che soprattutto quello le convenga di Dea Prepotenza.

Ma perché tu in questa relazione meglio mi intenda, ed io meglio mi possa spiegare, ti dei richiamare alla memoria la Dea Coanginpussao,<sup>a</sup> che nella China si venera nella grande pagoda di Emoui in distanza di due miglia dalla città.<sup>1</sup>

Nel tempio di figura quadrata ben ti debbe risovvenire che sta collocata quella Dea. Tiene essa in braccio un'innocente bambino. Ha per base un fiore di bronzo dorato simile al gambo di un carcioffo. In una delle estremità dell'altare si scorge un'urna di bronzo sopra la quale battendovi rende un suono lugubre.

Intorno alla Dea sono disposti molti idoli subalterni, i quali co' loro atteggiamenti mostrano il rispetto che le hanno, e la loro venerazione. Sopra le muraglie del tempio veggionsi delineati molti caratteri, e geroglifici di figure di rilievo, che rappresentano animali, e mostri. Fra le pitture che pure l'adornano vi si vede un misterioso quadro dipinto a fresco in cui fa orrore una figura alla quale stanno in capo le corna, ed ha le grandi orecchie pendenti allo ingiù.

---

<sup>1</sup> Leggasi fra le relazioni della China il Salmon nell'opera *Lo stato presente di tutti i Paesi e popoli del mondo* Stampato in Venezia presso Giovan Battista Albrizzi nel 1740 - Tomo 1 pag. 192 e segg; ove trattasi della religione de' chinesi.

---

<sup>a</sup> La descrizione della dea Coanginpussao è ripresa integralmente dal testo di Thomas Salmon op.cit. pag. 200-201 il passo è il seguente:

*La dea Coanginpussao è collocata nel mezzo di codesto altare: ha per base un fiore di bronzo dorato largo e aperto, simile al gambo di un carcioffo; tiene un bambino tra le braccia .... Vi si vede un quadro storico o allegorico dipinto a fresco che rappresenta uno stagno di fuoco, nel quale paiono nuotare molti uomini, gli uni portati sopra mostri i quali non hanno avuto mai esistenza se non nella immaginazione del pittore... Scorgesi in mezzo allo stagno una rupe scoscesa sulla sommità della quale la dea è a sedere tenendo tra le braccia un bambino che sembra chiamare tutti coloro che sono nelle fiamme dello stagno; ma un vecchio le di cui orecchie sono pendenti e ha le corna sul capo, impedisce loro l'alzarsi persino alla sommità della rupe e pare voler allontanarli a colpi di mazza.*

Non facile da identificare la Dea Prepotenza qui presentata, anche se è molto esplicito il riferimento a Anna Lochis Castelli.



Servono questa Dea continuamente alcuni bonzi dai quali incessantemente si abbruciano profumi odorosi, e si mantiene il fuoco perpetuo nelle lampare, che sono appese alla volta del tempio.

Ora tutto ciò premesso, ti dirò come la Dea di cui parlo convenga con la nostra Coanginussao, e dove disconvenga. E primieramente la Dea Prepotenza ha ella pur come la nostra la sua base sopra un carcioffo dorato.\* Se non le si vede in braccio il bambino, tiene però l'innocente non lungi discosto. Serve questi, dirò come uno de' nostri Jos o Dei Penati, a presiedere alla cucina, ove riceve per segno di culto quelle libazioni di vino, che appresso noi nella China sono costumate nelle cirimonie nuzziali.

Né gli mancano bene spesso di que' trattamenti che gli stessi Jos sono costretti soffrire dal popolaccio quando nelle sue richieste non si vede esaudito.<sup>1</sup>

Quivi egualmente che in Emoui scorgesi presso l'Ara l'urna di bronzo. Ripiena era un tempo di oro, ma al presente rende un lugubre suono, e sembra si lagni, quasi senno avesse, pel cordoglio nel vederlo distratto ad altro uso di quello onde fuvvi ammassato. Alla flebilità, che l'urna medesima rende vi si aggiunga il suono del vuoto, che echeggiando rimbomba. Un bonzo doppiamente occhiuto n'è il tesoriere, e i cenni eseguendo della Dea parte del tesoro dispensa a sostenerne per tutti i modi l'indebito culto, e parte ne riserva per ergere altrove un nuovo tempio; ed ivi promuoverne La venerazione, se quivi avesse a mancare.<sup>2</sup>

Intorno all'altare non mancano qui parimenti molti idoli subalterni, che piegano il capo all'idolo principale. Fra questi però alcuno si mira, che all'urna più che alla Dea ha l'occhio rivolto, ed altri si scorgono benissimo, che le prestano gli omaggi divoti con quello stesso spirito, onde alcuni popoli fanno i lor sacrifici ai Dei malefici, spinti cioè dalla sola paura.

Anche le pareti di questo tempio piene sono di geroglifici, di animali, e di mostri di che non è sì agevole farne in succinto la descrizione. Io ti dirò solamente di un misterioso basso rilievo, e di tre quadri a fresco dipinti.

---

\* Intendami chi può, che m'intendo io. Ciò è relativo al marito di lei.

<sup>1</sup> Tutti li chinesi hanno i loro Jos come a dire il Dio Penate presso gli idolatri romani. È però vero che cotesti Dei non sono da loro sempre trattati come dovrebbero meritare. Succede frequentemente, che il popolo, se dopo averli per lungo tempo dovutamente onorati, non ottiene ciò che loro dimanda, si stanca, e gli abbandona come impotenti; ed altri gli trattano con il più vile di ogni disprezzo, e si trovano di quelli che li caricano di mille ingiurie e talvolta di bastonate - Salmon al luogo citato pag. 186 e seguenti, su le relazioni del P. Conti

<sup>2</sup> Relativo al denaro portato dalla Lochis a Bergamo dalle distratte facultà del marito Castelli.



Due personaggi distinti, e caratterizzati, che pettoruti<sup>1</sup> e con arcato collo sedendo, stavano su d'un soffà, attrassero la mia attenzione, e chi mi era a fianco mi additò il basso rilievo a stucco, che lor soprastava. Mirasi in esso una capricciosa figura in atto di gonfiare un pallone sotto la quale il seguente latino motto sta scritto

*Utres inanes distendit ventus  
stultos autem opinio<sup>a</sup>*

Michaelis Apostolii Proverbiorum Centuria 19,12<sup>b</sup>

I quadri poi rappresentano i prodigi e le imprese più note della Dea Prepotenza. Nel primo di quei tre, che più curiosamente osservai scorgesi espresso il disegno del magnifico tempio, la cui facciata non è per anche compita. Al di fuori presso la porta si vede una truppa di sgherri armati, e risoluti, guidati da un capo, che si distingue. Sono essi in atteggiamento di sforzarne l'ingresso, mentre altri mossi da non minore coraggio, e insofferenti del petulante attentato dal di dentro respingendo li vanno. Sotto de' primi un verso che leggesi scritto, me ne indicò la cagione. Egli è il seguente

*Quel che scelse la Dea vui che presieda.*

Mentre io attentamente questa pittura mirava, e più che a bassa voce leggeva le additate parole, l'amico che mi stava vicino non si poté contenere di dirmi: "A questo quadro un gruppo vi manca. Se io fossi pittore vi delineerei in quel vacuo l'immagine della morte con l'arco teso, in atto di scagliare lo strale, e sotto vi scriverei per contraposto del motto questo secondo verso";

*Ma a dardi miei convien ch'ella pur ceda.*

Raccontommi poscia tutta l'intricata storia, e le più minute, e segrete circostanze di quella.

Nel secondo de' quadri, che ti descrivo, una apertura di delizioso lago v'ha dipinto, alla riva del quale sorgere si vede una città, e non lungi dal porto presso un mercato di erbaggi, e di frutta s'innalza un palazzo<sup>(NB)</sup> nell'ingresso del quale una figura di corriere si scorge.

Ha questi in mano un plicco di lettere. Dalla medesima pende pure una

---

<sup>1</sup> In Antonio Salici, ed il Signor Colonnello Castelli.

<sup>(NB)</sup> Si allude all'elezione dell'arciprete che morì, in quel tempo.

<sup>a</sup> **Il vento gonfia gli otri vuoti, la presunzione gonfia gli sciocchi.**

<sup>b</sup> Il testo dei proverbi greco-latini di Michele Apostolio si trova anche come appendice in *Clavis homerica sive lexicon vocabulorum omnium quae continentur in Homeri Iliade et potissima parte Odyssaeae* edito per la prima volta nel 1636.





borsa ben capace, e d'oro ripiena, su la quale a caratteri cubitali sta scritto

*A tanto intercessor qui nulla niegasi.*

Ma de' due precedenti quadri più misterioso, e pieno di significanti gruppi, e iscrizioni si è il terzo, che io ti verrò nel suo essenziale almen dichiarando, e in ciò che più mi cadde sotto occhio.

Una sala architettata nel suo spaccato occupa tutta l'ampiezza del quadro. Mi dissero esser fatta sul disegno di quella del Pretorio, che rappresenta una figura colossale, a guisa di statua dipinta, sotto della quale leggesi "Pretura", cominciai ad istruirmi del significato. Ha questa gli atteggiamenti che danno i pittori quando vogliono esprimere la giustizia, sol che non tiene bendati ambedue gli occhi, ma quello solamente che i cacciatori sogliono chiudere per poter meglio colpire nel segno. Sotto la destra mano, che sostiene le bilancie si legge la seguente iscrizione

*Soltanto a pesar l'oro usar le dei.*

La Sinistra mano, che stringe la spada si vede piegata<sup>a</sup> verso un gruppo di persone, che si affollano intorno in atto di ascoltare quanto è per dir loro chi la regge. I comandi sono espressi nelle delineate parole che seguono:

*Non perdonate o a nobile, o a plebeo:  
chi si oppone alla Diva è sempre reo.*

Tengono poi queste persone diversi simbolici istromenti; quali ceppi, e catene, quali chiavi di carceri, quali delle reti, e de' lacci per cogliere gl'incauti, e chi avesse già scampato il pericolo aperto. Diversi ceffi, e delineamenti di passioni caratterizzano i visi di esse.

Alcune si veggono coperte di maschere, e alcuna con doppia fronte come quella di Giano. Pendono dalle pareti funi, manaje, ed altri istromenti da tormentare.

Su d'una porta, che mi dissero essere quella della cancelleria nella quale si formano i processi, scritto si scorge quanto segue:

*Con due poco, e due assai  
ricco, e potente presto diverrai.  
Poco o nulla di onore, e di coscienza,  
assai di cupidiggia, e diligenza.*

Sul limitare di questa, una mostruosa figura si vede.

È un uomo con abito da laureato, ma dallo imbusto fuori gli spunta un capo

---

<sup>a</sup> In calce al foglio 23, che riporta il brano fino a questo punto, è scritto: *Palazzo vescovile di Como.*



asinino.\* Nelle mani che sono di arpia tiene una carta piegata su la quale è scritto "voto su la pendenza", e sotto de' piedi, che sono parimenti asinini calpesta alcuni codici, e fra gli altri uno stampo nel cui frontispizio si legge "Difesa legale".

Di tutti questi gruppi, e di altri quadri, che qui non accenno io chiesi il significato, e fui pienamente istruito di tutto. Mi riservo a dirtelo in voce, ma se curiosità ti solletica, ritrovar potrai non difficilmente in Milano chi te gli spieghi in uno col resto, che il culto riguarda di questa Dea, della quale mi resta di dirti, che non le mancano come alla nostra Coanginpussao i suoi bonzi destinati a servirla. Sono questi albergati in due pagode diverse\*\* e vestono pure di diverso abito.

Hanno tutto l'impegno di estenderne il culto, di porgerle i voti de' supplicanti, di tributarle incensi, di mantenere acceso incessantemente il fuoco. Se questo per accidente si estingue non si può riaccendere se non se colla fiaccola della discordia, che prima fu ad accendere le lampari. L'ufficio è privatamente riservato al principale bonzo custode dell'urna. Questi giammai si diparte da' fianchi della Dea, e perfino negli uffizi più vili, è esecutore, e ministro instancabile de' cenni suoi. Una differenza debbo io per compimento di questa relazione indicarti, che passa tra la Dea Prepotenza, e l'accennata nostra Coanginpussao. Quella non si venera che in immagine, questa nel suo vivente originale. Ella in questo è simile al Lama de' Tartari che fa la sua residenza in Barantola; solo si spera, che non abbia ad essere immortale come dal popolo viene quello creduto.<sup>1</sup> Maggiore del Lama però si può dire che sia l'autorità di questa Dea, perché quegli non ha veruna ingerenza nel governo secolare di que' vasti paesi, e questa all'incontro o direttamente, o indirettamente, l'ha quasi tutta. Il sacro, il profano, il politico, l'economico, il pubblico, il privato va soggetto a suoi capricci, ed intrichi. Non si sazia di umiliazioni, non ama che sacrifici

---

\*Si accenna un tenente nativo di Teglio che stampò.

\*\*Esistevano allora i conventi de' Domenicani e de' Cappuccini.

<sup>1</sup> I Tartari che adorano un uomo vivente cui danno il nome di Lama, lo conservano dentro un tempio in un luogo oscuro illuminato da molte lampare. Lo nominano Padre Eterno.

Sta sedente in terra sopra un cuscino con le gambe incrociate vestito di ricchissimi abiti; e tutti quelli che si accostano gli si prostrano innanzi, e gli baciano con tutta riverenza li piedi. Perché sia creduto immortale, i Bonzi hanno tutta la cura di sostituirgli in suo luogo un altro Lama della stessa statura, ed aspetto. L'autorità di questo Lama in tutta la Tartaria è così grande, che non s'incorona l'Imperatore, se prima non avrà fatti ricchi regali, e implorato la benedizione da quella pretesa divinità.

Fa la sua residenza in Barantola, ove ha una corte simile a quella di un Re; ma non ha veruna ingerenza nel Governo secolare di que' vasti paesi – Salmon Tom. I Capitolo VIII pag. 187 della predetta edizione



cruenti. Tale è il culto che si presta ciecamente alla Dea Prepotenza quale te l'ho dettagliato. Vivi felice.



## Lo stesso al Mandarinino Chint-che-ou

*Est miser nemo nisi comparatus*<sup>a</sup>  
Seneca in Troade

Dalle Prese a Milano

Ho scorsa, come ti accennai che avrei fatto, tutta la Valtellina. Tale viaggio e la lettura degli storici che ne descrissero il carattere degli abitanti, da me confrontato co' loro costumi in uno colle particolari osservazioni che io vi ho fatte, mi pongono finalmente in istato di mandarti la relazione presente.

La Valtellina per tanto,<sup>b</sup> sia che prenda il suo nome da un'antica città detta Volturrena distrutta da' barbari, o dal borgo di Tellio, che ora sussiste su d'una eminenza, benché senza monumenti, che questa sua preminenza indicar possano, ella è una valle che verso all'occidente ha il lago di Como, a settentrione la Rezia dominante, a mezzo giorno il Bergamasco e il Bresciano province della Repubblica Veneta, all'oriente il Contado di Bormio, per dove continuerò il mio viaggio dopo poche ore. La sua estensione è dall'occidente all'oriente per la lunghezza di ben cinquanta miglia italiane.

La sua maggior larghezza a tre miglia di pianura non giunge; e questa in varie parti restringesi quasi per dare aspetto di teatro alle campagne, in cui dopo le angustie si allarga. Le sue declivi pendici però e le molte minori valli, che la fiancheggiano e che tra alti monti di tratto in tratto s'internano, maggiore estensione le fanno acquistare.

Viene irrigata la Valtellina tutta al lungo dall'Adda, che ha le sue sorgenti nel Contado di Bormio, e va scorrendo dall'oriente all'occidente, sino al lago di Como, da cui sortendo col medesimo nome porta al Po' le acque sue tributarie. Accresciuta questa di nuove forze da' fiumi e da numerosi torrenti, che da ciascuna Valle e da monti discendono, devasta nella state i contigui terreni ove trova il declive; e ove piana gli allaga, li rende infecondi;

---

<sup>a</sup> Seneca, *Troiane* v.1023 : **Nessuno è infelice se non in paragone ad altri.**

<sup>b</sup> Valtellina: tra le ipotesi più recenti (cfr. Guido Borghi, *Che lingua si parlava in Valtellina prima dell'arrivo dei romani?* in corso di pubblicazione) il toponimo deriverebbe da un termine celtico che significa *spaziosa*



e dove in paludi ristagna, l'aria vi corrompe di sua natura salubre.

Un governo più potente, più saggio, più provvido impedendo quà e là con argini opportuni l'obliquità del corso, potrebbe non difficilmente mettere a profitto grandissimo molte incolte campagne, e conservare quelle che d'essere devastate minacciano. Così fece in Tirano il Duca di Rohano<sup>a</sup> allorché vi comandò nel passato secolo le armi francesi, e quella campagna è ridente.

Convenevoli provvedimenti non meno, che il bene dell'universale mirassero, fatti eseguire senza accezione di privati impegni, potrebbero in molti luoghi riparare alle desolazioni che gli estivi nemi nella pendenza de' monti con perigliose rovine su le sotto poste terre miseramente cagionano.

Questi incomodi nulla di meno vengono compensati dalla natura colla fertilità del terreno. È cosa vaga al vederla pe'l corso di quarantacinque miglia dove ha l'aspetto d'oriente, e dal mezzo giorno tutta coperta di viti sostenute in tutto il pendio a corone murate e lavorate con tutta la maestria, che la diligenza de' nostri chinesi agricoltori nulla avrebbe certamente di che desiderare. La costiera non coperta di viti viene occupata da selve di castagneti e di noci, a cui a vicenda succedono praterie, e boschi, che per lo più si stendono verso le cime de' monti.

Il clima benigno può portare quanto la Lombardia ogni sorta di frutti, che riescono al palato delicatissimi per la qualità de' sali, onde è impregnata la terra. V'ha quanto basta di altri grani, ma di fromenti scarseggia, e di riso ne è priva del tutto. Le grassine non solo bastano al bisogno, ma ne sopravanzano al traffico cogli esteri. Con notabile vantaggio si coltivano i gelsi pe' bachi di seta, e ogni giorno vanno aumentandosi; ma il commercio più lucroso si è quello del vino, servendo alla valle per la maggior introduzione del danaro. Copia tale se ne raccoglie, che sopravanzando all'uso immoderato del paese ne provvede in abbondanza il Contado di Bormio, la Rezia, parte degli Svizzeri e della vicina Germania.\* Sono poi i vini sì generosi che cogli anni si perfezionano e la resistono a secoli stessi. Il rigido clima ove sono condotti accresce in breve loro la fragranza ed il pregio.

Non vi mancano varie miniere, ma solamente alcune poche di ferro vengono languidamente scavate non con sensibile profitto degli impegnati in tale fallacissima impresa. Le arene d'oro che talvolta l'Adda portò nelle sue correnti diedero indizio, che i monti d'onde essa o i torrenti, che in quella si scaricano, scaturiscono, privi non sieno di questo prezioso metallo; ma

---

\* E spesso provvede il Comasco e il milanese, la Valle Camonica, il Bergamasco e le Valli di Trento dette del Sole, e di Non

---

<sup>a</sup> Il Duca di Rohan ebbe l'incarico dal re di Francia di recarsi come ambasciatore presso i Grigioni e in seguito di cacciare gli imperiali che occupavano la Valtellina.

la giusta opinione degli abitanti, che le ricche miniere se doviziosi rendono i principi, non fanno per più cagioni che rendere miserabili i sudditi, fece sì che nissuno fosse curioso d'investigarle.

Nel comune di Sondalo nella Valtellina Superiore, ed altrove si trova del cristallo di rocca, ma non avendo l'industria alcuno eccitamento, inutile ed anche sconosciuto rimane, come pure infruttuosi rimangono molti marmi, che a più operosa nazione recano non ordinario profitto.

La sola pietra della quale si fa commercio si è l'ollaria, chiamata volgarmente laveggio, o lavezze.

Scavasi questa nella Valle di Malenco presso Sondrio, e serve a fare delle pentole, delle marmitte, ed altri vasellami di cucina che resistono al fuoco e che nella vicina Lombardia vender si sogliono. La stessa produce ancora della ardesia, o sia lavagna, e serve per copertume de' tetti. Avvi nella medesima Valle dell'amianto, e dell'alume di piuma, e del vitriolo.

È l'amianto di si perfetta qualità che supera quello che si trova nell'isola di Cipro, e dell'Elba presso Livorno e in altri paesi, come se ne può fare il confronto nel vago museo del sig. Marchese Ottavio da Canossa\* in Verona. Gli abitanti però o non lo conoscono, o nissuna premura si prendono di cavarne profitto di questo prodotto col tentar di filarlo e farne incombustibili tele.<sup>1</sup> Si servissero almeno di queste fila per far lucignolo o stoppino alle lucerne, che non avendo bisogno d'esser cambiato non riuscirebbe loro infruttuoso del tutto.

---

\* Morì questo degno cavaliere figlio primogenito del marchese Carlo in Padova nel 1779.

<sup>1</sup> L'amianto, o asbesto, è una pietra filamentosa di cui gli antichi ne facevano delle lenzuola per abbruciarvi i corpi de' morti. Uno se ne vede nel Vaticano in Roma nella libreria. Nella galleria de' signori Settala in Milano eravi un fazzoletto tessuto, il quale per un lungo filo attaccavasi al sasso, onde era in parte estratto. Dicesi perduta l'arte del filarlo, ad ogni modo come riferisce l'autore del dizionario economico stampato in Milano nel 1773, un certo signor Castagnatta Sovraintendente ad alcune miniere in Italia ha ridotta la manifattura dell'amianto, a tal perfezione, che ne ha fatto, e belle tele, e buona carta. Non riferisce poi l'autore in qual parte d'Italia il signor Castagnatta abbia fatto le sperienze accennate. Riferisce bensì quanto insegna il Ciampini nel suo picciolo trattato circa la maniera di filarlo. Ponete, dice egli, l'amianto in molle per qualche tempo nell'acqua calda, indi dividetelo fregandolo con le mani, a fine di separarne tutte le materie straniere, repplicate questa lavanda cinque o sei volte. Fate poi seccare le vostre fila, separandole dalle parti eterogenee. L'amianto così preparato si carda con cardì finissimi, e si perviene a ritrarne alcuni filamenti. Si prende del cotone, o pur della lana, ed a misura, che si fa questo filo mescolato d'amianto, e di cotone o lana, si procura di farvi entrare più amianto, che altra materia, acciò che il filo di amianto si regga da sé; fatta che sia la tela si gitta nel fuoco, ove abbruciadovi la lana, od il cotone, ne resta la sola tessitura di amianto. Per rendere l'amianto più flessibile, è mestieri tuffarlo nell'oglio. I fili più fini possono servire per fare carta.



Dividesi la Valtellina in tre Terzieri ne' quali comprendonsi cinquantatre Comunità. Chiamasi questi Terziero Superiore, di Mezzo, ed Inferiore. Comprende il primo un Governo di Mandarino,<sup>a</sup> che risiede in Tirano.

Due Mandarini si dividono la giurisdizione dell'Inferiore chiamato con altro nome delle squadre, e risiede uno di quà dall'Adda, l'altro al di là ne' borghi di Morbegno e Traona. Un magnifico ponte, che porta il nome di Ganda<sup>b</sup> nuovamente ristabilito con notabil dispendio, serve a mantenere la comunicazione. Nel Terziero di Sopra v'è in Teglio la residenza pure l'altro Mandarino. In Sondrio poi il Mandarino vi gode di una più ampia autorità, e porta di governatore il nome, come Capitan Generale di tutta la Valle. Un'altro Mandarino chiamato Vicario ivi pure soggiorna. Ha questi la sua speciale autorità unitamente ad un'assessore, che dee esser nativo della Valtellina, ed ora in uno, ora nell'altro de' Terzieri si sceglie. Non possono da' Mandarini farsi eseguire le sentenze di sangue, o di altra pena afflittiva di corpo senza l'assenso di questi. Ottimo preservativo dalle sanguinolenti tirannie se sovente l'avarizia, ed i pusillanimi umani riguardi non entrassero a guastare ogni cosa più ben concertata, e più sacra.

Li borghi più grandi di Morbegno, Sondrio, Ponte e Tirano potrebbero paragonarsi a picciole città, ma sono al presente smantellati quasi affatto di mura per lo stesso motivo, onde furono distrutte, e torri, e castella da politici principi della dominante Nazione, che non si volle obbligare a presidiarle né contro la contumacia de' sudditi, né contro l'invasioni degli esteri.

La popolazione di questi tre Terzieri era assai maggiore, ma una valida peste nel 1630 ridotta l'aveva a soli quarantamille abitanti. Quanti ne noveri al presente te lo dirà il catalogo, che qui ti descrivo formato nel 1766 nella visita del loro spiritual capo il Vescovo di Como.<sup>c</sup> Questo ti additerà parimenti le terre, e casali che la Valtellina contiene, sebbene non con l'ordine in ogni parte esatto della sua natural situazione, lo che potrai confrontare colla geografica o topografica carta. Parte delle terre e borghi sono fondati nel piano della medesima, parte nel pendio sorgon de' monti e dentro a seni delle minori valli s'internano.

---

Si suggerisce ancora secondo l'esperienza praticato in Cipro di porlo invece a macerarsi nel latte per venti e più giorni finché si putreffi come il canape nell'acqua. Potrebbe darsi che la oleosa materia del latte il rendesse così senza oglio più pieghevole, e molle.

---

<sup>a</sup> Con il termine *mandarino* si riferisce al Podestà, la massima carica di governo e al Vicario.

<sup>b</sup> Il ponte di Ganda che da Morbegno porta al versante retico, fu costruito verso la fine del XV secolo; dopo essere stato distrutto per ben due volte dalle piene dell'Adda, fu ricostruito nel 1778

<sup>c</sup> Il Vescovo di Como nel 1766 era Giambattista Mugiasca.



Piantedo è la prima terra che incontrasi nella inferior Valtellina nella parte meridionale dell'Adda.

non numera di anime che	N°	190
Delebio	N°	837
Cosio	N°	780
Andalo	N°	280
Rogolo	N°	302
Bema	N°	248
Sacco	N°	762
Rasura	N°	276
Pedesina nella Valle del Bitto	N°	140
Girola	N°	760
Campo della Valle di Tartano	N°	557
Tartano	N°	449
Albaredo	N°	372
Talamona	N°	1372

Dipendono tutte dalla giurisdizione di Morbegno la cui popolazione ascende al N.° di 2097.

Dalla parte settentrionale dell'Adda si veggono le seguenti terre

Monastero che fa anime	N°	122
Mantello	N°	252
Dubino	N°	400
Mello	N°	986
Cercino	N°	780
Cino	N.°	483
Traona	N.°	1100
Clivo	N.°	300
Campovico	N.°	316
Cattaeggio	N°	172
Roncaglia	N°	995
Dazio	N°	305
Caspano	N°	945
Ardenno	N°	1054
Bulio	N°	696
Biolo	N°	357

Da Ardenno dipendono nella opposta meridionale parte dell'Adda San Gregorio, che fa anime

N° 30

E San Gottardo che fa anime

N° 270

Dipendenti dalla spirituale giurisdizione di Berbenno che fa anime

N° 2700

Si scorgono, parte dalla sponda meridionale dell'Adda e





parte dalla Settentrionale le seguenti Terre.	
Pedemonte che conta anime	N° 104
Colorina	N° 363
Monastero	N° 366
Postalesio	N° 411
Valle	N° 170
Cedrasco	N° 335
Fusine	N° 446
Val Madre, che col Bergamasco confina	N° 196

Seguono su la stessa sponda meridionale le terre di Cajolo di anime	N° 907
Albosaggia	N° 2261
e dalla parte settentrionale dopo Postalesio la terra di Castiglione di sotto, di anime	N° 2260
Indi Sondrio da cui le tre soprascritte come da lor matrice dipendono. Esso è popolato di persone	N° 3580

Nella Valle di Malenco dalla quale il fiume Mallero scaturisce si trovano pure nella stessa classe le terre della Torre di anime	N° 761
La Chiesa	N° 734
Lanzada	N° 630
Caspoggio	N° 485
Sulla stessa sponda dopo Sondrio si vedono Spriana di anime	N° 472
Sul pendio del monte, Montagna di anime	N° 1800
Pendolasco	N° 700
Trisivio	N° 1000
Ponte numeroso di anime	N° 2071
Castiglione di sopra	N° 371
Si trovano nel piano il Bofetto	N° 500
Chiuro di anime	N° 700
Nella opposta sponda meridionale dopo Albosaggia si mira Ambria di anime	N° 200
Faedo di	N° 130
Piatteda	N° 272
Sazzo	N° 800
Arigna	N° 482
Castello dell'Acqua	N° 842

Dalla giurisdizione di Teglio di anime dipendono parte dalla meridionale parte dalla settentrionale parte dell'Adda le terre di	N° 2333
---	---------



Grania di anime	N.° 600
Boalzo	N.° 192
Carona	N.° 800
Aprica nella sommità del monte che separa la Valtellina dalla Valle Camonica di anime	N.° 480
Salendo la Valtellina dalla parte settentrionale dopo Boalzo si trova Bianzone di anime	N.° 800
indi Villa	N.° 1390
e dalla opposta sponda Stazzona colla Motta	N.° 1215
Santa Cristina	N.° 504
indi Tirano che fa anime	N.° 4060
compresa Cologna e i Barufini e la Rasiga nella settentrionale parte dell'Adda presso il fiume Poschiavino che dal lago di Poschiavo discende. Non è distante che per due miglia all'incirca da confini del paese dominante de' Griggioni, a quali Brusio e Poschiavo, benché al di quà delle Alpi sono aggregati. Il monte Bernina li separa dalla Agnedina.	

Continuando il viaggio da Tirano nella sponda meridionale si ritrovano le terre di

Sernio che fa anime	N.° 600
Lovere	N.° 716
Tovo	N.° 300
Mazzo	N.° 934
E dall'opposta sponda, il comune di Vervio di anime	N.° 626
indi Grossotto	N.° 1230
Grosio, la Valle del medesimo nome dalla quale il fiume Rovolasco discende, comprese le terre aggiacenti del Rovoledo e della Vernuga sono popolose in tutto di anime	N.° 767
Da Grosio all'opposta sponda meridionale dell'Adda dipende Tiolo di anime	N.° 204
Nella scoscesa pendice del monte vedesi sopra esso la terra di Taronne, indi il Bolladore, dipendenti da Sondalo, che trovasi su la settentrionale parte, e sopra d'esso vi si veggono le contrade di Somma Cologna, Migiont, Monte di Felleit, Somteglia	
de' quali la popolazione in tutto è di anime	N.° 1370
Passato il Bolladore nella meridionale sponda del fiume si trovano Mondadizza di anime	N.° 263
Indi nella montiva costiera le terre si mirano di Fumero, e Frontale di anime in tutto	N.° 407
È posta nel piano la terra delle Prese dalla quale ti scrivo. È questo l'ultimo villaggio della Valtellina popolato soltanto di anime	N.° 150
Tutte le soprascritte popolazioni summando montano in tutto al numero di	66.903



Assai più gente potrebbe contenere, e conterrebbe di fatti, se mancando il commercio, e i mezzi di sostenersi comodamente colla industria, molti non ispatriassero e in diverse città della Italia, cioè nello Stato Veneto, in Roma e nel Regno di Napoli non fissassero il lor domicilio. È da credersi che se questa valle avesse ad essere soggetta a qualche potente Principe che prevaler si sapesse della situazione felice, de' prodotti di essa alfine d'introdurvi, e promuovervi il commercio, cesserebbe ben tosto tale inconveniente e non leggiera profitto recherebbe al pubblico erario.

Resta adesso, che ti descriva il carattere, e i costumi di questi abitanti, ma non mi è possibile il farlo per ora, pressandomi alla partenza la compagnia già in atto di montare a cavallo; quindi mi riservo di continuarne la relazione giunto che io sia ai Bagni di Bormio. Pensando io di dimorare alcun tempo in quel Contado per iscansare il caldo della stagione, che ivi non è di soverchio molesta, quando pur non mi manchino occasioni opportune di mandarti le lettere, non mi mancherà certamente agio per iscrivertele. Frattanto amami e credimi.

Tuo affezionatissimo Amico

Sin-ho-ei.



## Lo Stesso al Mandarino Chint–che–ou

*Nemo se credit miserum licet sit*<sup>a</sup>

Seneca, Troades

Da Bagni di Bormio a Milano

Appena sigillata la lettera che ti mandai dall'ultimo villaggio della Valtellina, mi accinsi alla partenza con una compagnia che meglio non avrei potuto desiderare. V'era tra questi un uomo civile, di naturale compiacente e schietto, discorsivo ma non ciarliero; filosofo e non ispirito di contraddizione; pieno di sali senza cadere nel vizioso buffonesco; erudito senza impostura; amante del vero, non opinionista; scevro di fanatismo e di superstizione, uomo che in sé riuniva tutte le virtù sociali.

Non vi voleva certamente di meno per minorare la noja d'un viaggio di quasi due ore tra luoghi angusti e deserti, dove talvolta i monti sembrano volersi co' loro scogli baciare e appena danno adito al corso dell'Adda.

Tra queste angustie ritrovansi i confini della Valtellina e del Contado di Bormio, in vicinanza de' quali i rimasugli d'antico muro, che tutta chiudeva la valle e che si passa sotto d'una apertura chiamata Serra,<sup>b</sup> mi richiamò l'idea de' stretti passi de' monti di Sikuen, tra quali ha la sua sorgente il nostro Hoambo, o sia fiume Giallo, e di alcuni tratti di quella rinomata muraglia fatta fabbricare dall'Imperatore Chihoamti, perché servisse di barricata alle incursioni de' Tartari.<sup>1</sup>

---

<sup>1</sup> Ne' monti che termina la provincia di Sikuen nella China ha la sua sorgente l'Hoambo. Da colà si getta per tramontana nella Tartaria e dopo aver passato e ripassato la gran muraglia, che divide la China dalla Tartaria, dopo aver scorso per settecento leghe le terre, si getta nel mare all'imboccatura del Kiam.

La gran muraglia fu fabbricata dall'Imperatore Chioamti cinquanta anni incirca avanti la nascita del Salvatore. Ella è di mattoni dell'altezza di 30 piedi, e larga quanto otto uomini vi possono passare di fronte. Se vogliono computarsi le giravolte si estende in lunghezza per 500 leghe; altrimenti non ne avrebbe che 200. Nel computo della maggior estensione si comprendono 400 leghe formate da monti, che tengono luogo di mura. Ha quattro sole porte. Era custodita un tempo da un milione di soldati. - Salmon etc.

<sup>a</sup> Seneca, *Troiane* vv. 1018-1019: **Nessuno si crede infelice benché lo sia.**

<sup>b</sup> Si tratta delle fortificazioni poste al confine tra il Contado di Bormio e il Terziere superiore, dove una volta si trovava il ponte del Diavolo poi sepolto dalla frana del 1987.



Alcune interrogazioni fatte da me a proposito di cotesto muro e su le rovine di un castello che vi soprastava a difesa contro le invasioni de' nimici, mi fecero conoscere nelle risposte che mi diede bene informato il compagno che ti accennai delle antiche notizie della sua patria. Ciò ci condusse insensibilmente a parlare di quelle sino dalla origine, e tale, compiacendo al mio genio di sapere, fu il suo ragionamento che tenne.

Senza entrare in conghietture, e quistioni se i primi abitatori di questo paese vi venissero piuttosto dalla Germania, come pensano Enrico Pantaleonio ed il Quadrio,<sup>a</sup> o dalla Italia come con altri storici giudica il Lavizzari.<sup>b</sup>

La prima notizia a me nota che faccia precisamente di Bormio menzione sta registrata nell'Inghirami.<sup>c</sup> Pubblicò questi nel 1637 colle stampe di Francoforte i frammenti delle antichità Etrusche che nel tempo della guerra di Catilina, vale a dire avanti 1800 anni all'incirca, suppongonsi nascoste da Prospero di Fiesole nella Villa di Scornello a tre miglia dalla città di Volterra in Toscana, e ritrovate poi dal predetto Curzio Inghirami nel 1634.

Vero è che secondo il Lavizzari con tale pubblicazione l'Inghirami più strepito che credenza riscosse; tuttavia ad onta delle opposizioni che contro si suscitò egli nel pubblicare, che fece quelle antichità, le difese egli ancora validamente in un voluminoso discorso diviso in dodici trattati stampato in Firenze nel 1645 presso Amadore Massi e Lorenzo Landi. Nel primo di questi trattati ragiona l'autore del fatto, cioè del ritrovamento di dette antichità provando con molti evidenti argomenti, che non possono essere inventate o accresciute.

Per ciò che Bormio riguarda dovrebbero senza dubbio essere fuori di ogni sospicione di connivenza, come quelle che scritte sono da mano estera niente impegnata a distinguerlo. Secondo dunque cotali antichità avrebbe certamente Bormio da remotissimi tempi onde vantarsi facendosi in esse menzione di lui non solamente, ma ritrovandosi privilegiato,<sup>1</sup> già separato da' volturreni e collocato tra borghi retici dipendenti immediatamente dal gran consiglio che era il supremo nel governo etrusco.

Cotesta più antica foggia di governo dovette essere sconvolta infallibilmente,

---

1 Nello Scarith, o sia involto XCIX ritrovato dall'Inghirami a 4 di novembre 1634 leggesi: *Thuscorum colonias hic reponit Faesulanus custos hujus scornede arces...oppida rhaetorum, quae soli concilio parebant brizatium, sontium phaenium, rigusium etc... Bormium etc...*

*Haec oppida Retia vindelica et norici concilium retinum conficiunt.*

---

<sup>a</sup> Francesco Saverio Quadrio, *Dissertazioni storico-critiche intorno alla Rezia di qua delle Alpi, oggi detta Valtellina*, Milano, 1755.

<sup>b</sup> Pier Angelo Lavizzari, *Memorie storiche sulla Valtellina*, Coira, 1716.

<sup>c</sup> Curzio Inghirami (1614-1655), *Etruscarum antiquitatum fragmenta quibus verbis Romae aliarumque gentium primordia mores et res gestae indicantur*, 1637. Gli studiosi Henry Ernst e Leone Allacci dimostrarono nel 1648 che i suoi ritrovamenti erano dei falsi.

allorché essendo in ondata l'Insubria da' Galli condotti in numerosissimo esercito da Belloveso, fu forza agli Etrurj vinti al primo fatto d'armi cedere il luogo a' vincitori e cercarsi altra patria e sicuro ricovero, come lo attestano Cesare ne' suoi commentari, Strabone, Plinio ed altri storici concordemente.

Allora fu a mio pensare probabilmente che gli abitatori di Bormio, accresciuti da' loro sopravvenuti consocj, ne' luoghi più opportuni delle Alpi si fabbricarono le fortissime rocche, un rimasuglio delle quali si è veduto testé.<sup>a</sup>

Altri evidenti indizi sussistono sopra del borgo in San Pietro Castello; presso de' Bagni; ed in un angustissimo e scosceso passo detto le Torri di Fraello, ed altrove, che il lungo volger del tempo edace avrà consunti del tutto.

Che queste o altre fortezze veramente esistessero e fossero rinomate, ce lo conferma un celeberrimo poeta che viveva al tempo di Augusto Imperatore de' Romani, cioè Orazio Flacco. Questi Lodando Druso, figliastro di Augusto, che sottopose al giogo romano i Bormiesi da esso lui chiamati Breuni, esalta la vantaggiosa situazione de' suoi castelli nell'ode decimaquarta del libro quarto.

*Drusus Genaunos, implacitum genus  
Breunosque veloces, et arces  
Alpibus impositas tremendis.*<sup>b</sup>

Che cotesti Breuni sieno veramente i Bormiesi, fra gli altri argomenti ottimamente lo prova l'abate Quadrio adducendo la testimonianza di Venanzio Fortunato,<sup>c</sup> che nella vita di San Martino espressamente dice: "Se vuoi gire ad Augusta questa via terrai. Là dove i Breoni siedono entra per l'alpe, onde l'Eno si volge con rapido corso<sup>1</sup> e quale è mai ottimamente soggiunge, quale è questa via se non la via di Fraello pur ora praticata, sulla pianura del qual monte ha principio l'Eno e rapido discende verso settentrione?"<sup>A</sup> Sotto questo nome pertanto entrarono anche i Bormiesi

---

<sup>1</sup> Venanzio Fortunato lib.4 – *Pergis ad Augustam, quam Virdo; et Lica fluentant. Si vacat ire viam, neque Bojarius obstat, qua vicina sedent breonum loca, perge per alpem ingrediens rapido qua gurgite volvitur Aenus.* Il nome di Breuni pressì alcuni autori viene alterato leggendosi *Briones, Breones.*

<sup>A</sup> Vedi in fine di questa lettera una nota che rischiarà un errore del Quadrio da me seguito, ma che però non toglie la forza dell'argomento.

---

<sup>a</sup> Le fortificazioni non risalivano al periodo ipotizzato.

<sup>b</sup> Orazio Flacco, Odi, l.IV,14 **Druso ha sconfitto i Genauni, popolo bellicoso ed i Breuni veloci con i loro capisaldi trincerati in mezzo alle tremende Alpi.**

<sup>c</sup> Venanzio Fortunato, di cui si conosce la data di morte (1607) fu autore di carmi e di una famosa vita di San Martino.

cogli altri vinti ad accrescere i titoli gloriosi di Augusto che dal senato romano eternati si vollero con una celebre lapide.

Né dee far specie alcuna che i popoli di Bormio, il cui nome è chiaramente espresso nelle antichità etrusche, qui chiamati vengano Breuni. Può star benissimo che il popolo si chiamasse in allora de' Breuni quantunque Bormio ne fosse il principal borgo, o città. Facili sono nelle storie consimili esempi, fra quali basti accennare dalla storia antica, che de' Lacedemoni avea pure il nome quella nazione, quantunque avesse Sparta per capitale.

Nel trofeo poi di Augusto e da' panegiristi di Druso non le città o borghi si annoverano, ma bensì le nazioni ed i popoli.

Ciò che resta da dirsi del governo de' Breuni<sup>a</sup> allorché furono da' romani soggiogati si è che governar si dovettero a democrazia. Appare ciò dall'ode accennata di Orazio, ove esprimendo la risoluzione loro nel combattere, anziché soggiacere a vile servaggio, di morir liberi sceglievano piuttosto

*Devota morti pectora liberae.*<sup>b</sup>

(Orazio, Odes 4,14,18)

Inoltre né da Orazio né da altro romano storico fassi menzione di alcun regolo d'essi, che gli storici e i poeti come quelli che tutti erano intenti ad adulare Ottaviano Augusto, ed i di lui figliastri, non avrebbero certamente taciuto.

Ora dopo d'esser stati vinti da romani, sotto il giogo de' medesimi vissero, entrando a formare quella provincia Rezia denominata.

Quando Odoacre s'impossessò della maggior parte d'Italia spogliando nel 476 dell'era cristiana Romolo chiamato per disprezzo Momillo Augustolo ultimo imperator de' romani in occidente, Bormio pure de' Goti fu sottomesso all'impero. Delle leggi de' Goti ne rimangono tuttavia molti vestigi ne' statuti di Bormio per osservazione di un nostro erudito e chiaro leggista.<sup>1</sup>

---

Viene qui inserita la nota di pagina 66 del manoscritto:

Sebbene non si verifichi che l'Eno abbia tutta la sua sorgente nel monte di Fraelle, non prendendo tal nome che in Agendina a Sc(a)ntz, è però vero, che una sorgente nasce in Fraello ed unendosi all'acqua che scorre per la valle di Livigno discende verso Scernetzo a formar l'Eno. Ciò non toglie però la forza alla testimonianza di Venanzio Fortunato, dicendo egli negli accennati versi: "qua vicina sedent Breonum loca, che significa: là presso a luoghi ove risiedono i Breoni, o Breuni, il che alle alpi Bormiesi deesi di ragione intendere, ed appropriare".

<sup>1</sup> Il (tit) sig. Alberto Simoni noto per diverse sue opere jusportato nel 1799 del tutto in Valtellina ad Ardenno colla famiglia.

<sup>a</sup> I Breuni abitarono la Valle dell'Isarco e la zona del Brennero.

<sup>b</sup> **Votati alla morte purché da liberi.**



Durò il regno gotico per anni settantasette sino cioè al 553.

Tra diplomi di cotesti re fassi menzione de' Bagni di Bormio, come legger si può nel libro decimo delle lettere di Cassiodoro<sup>a</sup> grancelliere di più d'uno di que' sovrani. Fu questa scritta in nome del rè Teodato ad un conte per nome Vuinusiado comandante di Pavia concedendogli licenza di portarsi ai Bagni di Bormio per curarsi dalla podagra che a mal partito l'aveva ridotto.

Quale de' re Longobardi, ai quali dopo de' Goti soggiacque l'Italia, divenisse signore di Bormio, e quando, e con quali circostanze, non è cosa da potersi con certezza asserire. Probabilmente ciò avvenne regnando Aistolfo nel principio del secolo settimo.

Da Aistolfo a Desiderio ultimo re de' Longobardi visse Bormio ad essi soggetto spettatore, e a parte delle vicende e peripezie de' medesimi re, senza che alcuna memoria si sappia, che lui singolarmente interessi.

Fu Desiderio vinto nel 774 da Carlo Magno figlio di Pipino re di Francia, che ad una nuova serie d'imperatori in occidente diede principio. Sotto cotesti io non trovo altra notizia ove Bormio venga espressamente nominato, che in un diploma dato nel 834<sup>b</sup> imperando Lodovico Augusto con Lotario suo figlio. Si parla di una quistione che aveva certo Waldone abate di San Dionigi con Pietro Vescovo di Como su le chiese battesimali di Mazzo, Bormio e Poschiavo.

Nel secolo decimo più documenti estano comprovanti l'antichità del Capitolo<sup>(c)</sup> In un istromento del 1100 agli otto di febbrajo in cui Naluccia e Pagana co' loro mariti fanno donazione all'Arciprete e Canonici di Bormio della chiesa di San Siro di Bianzone da esse loro fondata, con tutte le pertinenze di prati e campi a quella annesse, si registra che tale rassegnazione fu ricevuta da Giovanni Giudice e messo del re. Erano i messi legati straordinari, a quali dai re d'Italia davasi speciale podestà, e assai maggiore che ai conti. D'altri messi del re e giudici del palazzo si trova fatta menzione nelle memorie di Bormio che qui troppo lungo riescirebbe rammemorarle, e fuor di proposito.

Quando per l'assenza degli Imperatori, e Re d'Italia le città di Lombardia stabilirono la loro libertà, e governaronsi a comune, Bormio seppe egli

---

<sup>(c)</sup> Che già esisteva nel 1000.

---

<sup>a</sup> Flavio Magno Aurelio Cassiodoro, (490-583 d.C.) calabrese, ricoprì diverse cariche politiche sotto i re degli Ostrogoti. Nel 540, dopo la sconfitta da parte di Belisario, si ritirò a Squillace ove fondò un monastero. Scrisse oltre ad altre opere una Storia Gotica e numerosi libri di epistole. L'epistola qui citata è la ventinovesima del decimo libro delle *Variarum Epistularum*.

<sup>b</sup> La data corretta del documento è 824.





pure prevalere della opportuna occasione. Insorte essendo le famose fazioni de' Guelfi, e Ghibellini, dal 1113 al 1120, tra Comaschi seguaci del partito Imperiale de' Guelfi, ed i Milanese, fu variamente combattuto. Si sa dagli storici, che i Milanese in tal tempo distrussero la Valtellina, nulla dicono nominatamente di Bormio. Federigo l'Imperatore detto Barbarossa prese de' Milanese acerba vendetta, e nel 1156 dalle fondamenta distrusse Milano. Allora, come pretende il Giovio<sup>1a</sup> fu da lui donata a Comaschi la Valtellina. Da tale donazione nacquero le pretese di Como anche sopra di Bormio, che non seppe giammai pacificamente riconoscere le ragioni di un tale diritto.

Non istette pertanto a Comaschi soggetto, se non se allora, che gli mancarono i mezzi per far loro fronte. Ne scosse il giogo nel 1193, e per ben dieci anni, e più fece resistenza costante a replicati sforzi de' suoi nemici

Finalmente gli convenne pur cedere. Negli articoli della Pace seguita tra Comaschi e Bormiesi riportato dal Tatti<sup>2b</sup> furono obbligati a distruggere quell'edifizio fabbricato intorno de' Bagni di Bormio, eccettuatine i Bagni, la Chiesa, e le Case vicine. Ciò accadde nel 1205.

Codesta valida resistenza, e quanto avvenne pe'l corso di due secoli poi, fa evidentemente vedere in quale vantaggioso stato di ricchezze e di popolo fosse a cagion del commercio, questo Contado. A questi tempi si riferisce il Ballerini<sup>c</sup> nella Storia di Como, che in Bormio vi si trovassero trentadue torri; lo che è l'indizio evidente di nobiltà, di ricchezze, e di forza, come rileva il Muratori<sup>d</sup> nelle Antichità d'Italia.<sup>3</sup>

Fra i nuovi tentativi fatti da Bormiesi per ricuperare la libertà uno si fu nel 1295, ma con esito infausto, essendo stati di bel nuovo sconfitti in allora. Finalmente nel 1300 presero sì bene le loro misure, che scossero fortunatamente per sempre il giogo Comasco.

Per fiancheggiarsi contro i nemici attentati, sotto la protezione si posero del Vescovo e Principe di Coira, non già come sudditi, ma come alleati. Che

---

<sup>1</sup> Benedetto Giovio f. 34 – 35 – 36 – 37.

<sup>2</sup> Tatti decade seconda pag. 541.

<sup>3</sup> Tom. I dissert. postum. diss. 26 pag. 445.

---

<sup>a</sup> Benedetto Giovio, nato a Como nel 1471, scrisse *Historia Patria*, importante storia politica, ecclesiastica e civile della città di Como. Fu fratello dell'umanista Paolo Giovio, Vescovo di Nocera.

<sup>b</sup> Luigi Tatti (1616-1687) comasco, scrisse tre volumi di *Annali sacri della città di Como*.

<sup>c</sup> Francesco Ballerini, *Compendio delle croniche della città di Como*, Como 1619

<sup>d</sup> Ludovico Antonio Muratori (1672-1750), erudito e storico di fama, scrisse tre opere monumentali di grande importanza: *Rerum Italicarum scriptores*, *Antiquitates italicæ Medii ævi* e *Annali d'Italia*.

tali fossero lo indica un documento ricavato dalla cancelleria di Boemia esistente in Vienna, nel quale Enrico Re di Boemia e conte del Tirolo dando avviso a Bormiesi della fiera di Glurns, rinomata in quel tempo come lo è al presente quella di Bolgiano, così nel 1317 si esprime: *Henricus Dei gratia Rex Boemiae etc. nobilibus, et potentibus viris Potestati, Ancianis Concilio, et Comuni Burmii Amicis sui dilectis salutem, et totius felicitatis augmentum.*<sup>1a</sup> È troppo chiaro che in tali titoli al certo scritto così non avrebbe a persone che fossero suddite. Si accresce l'argomento che nel registro de' paesi a quali scrivere si soleva l'avviso niente si fa menzione della Valtellina, in quel tempo a Comaschi probabilmente soggetta, e vengono nominate soltanto città, che a comune indipendentemente si governano; cioè Como, Milano, Brescia, Bergamo, Verona, Cremona.

Gettava fra tanto i fondamenti del suo dominio Matteo I Visconti. Questi per l'autorità dell'Arcivescovo di Milano Ottone suo zio, dopo d'esser stato Potestà di quella città nel 1287, fu poscia dall'Imperatore Adolfo di Nassau dichiarato nel 1293 Vicario dell'Impero in Lombardia. Ma nel 1317, di questo titolo non chiamossi contento, e fecesi quindi chiamare principe e signor di Milano. Morto essendo nel 1325 in età d'anni settantadue lasciò cinque figliuoli, Galeazzo, Marco, Luchino, Giovanni, che fu poi arcivescovo, Stefano. Galeazzo suo primogenito da un opposto partito fu discacciato da Milano, ma vi rientrò un mese dopo e ne rimase signore.

La Signoria de' Visconti Vicarii in un medesimo tempo degli Imperatori, riconobbe pur Bormio nel 1349 all'incirca; ma dopo pochi anni si sottrasse da quella. Galeazzo primo era premorto a Giovanni arcivescovo, il quale aveva usurpata Bologna. Morì questi pure improvvisamente li 4 ottobre 1354 senza aver avuto tempo di regolare l'eredità fra suoi nipoti Matteo, Barnabò, Galeazzo. Barnabò nel 1363 fu scomunicato dal pontefice Urbano VI, che contro il medesimo fece predicare una crociata.

Non ritrovando io chiaramente il motivo perché i Bormiesi si sottraessero dalla signoria de' Visconti; il che avvenne circa questo tempo, conghietture che questo intrico per avventura vi potesse aver parte. Qualunque però la cagione ne fosse, è cosa dagli storici concordemente affermata, che sino al 1376 vissero in istato d'indipendenza difendendosi valorosamente dall'armi de' Milanesi, Comaschi, Valtellinesi congiurati per debellarli. È probabile che più a lungo ancora avrebbero resistito se uno stratagemma non avesse introdotto il nimico fuori dalla aspettazione entro il contado. Il

---

<sup>1</sup> Vedesi per esteso tal documento nelle Memorie Manoscritte per servire alla Storia Ecclesiastica del Contado di Bormio. Tomo I, pag. 167.

<sup>a</sup> Enrico re di Boemia per grazia di Dio ai nobili e ai Signori potenti, al Podestà, agli Anziani, al Consiglio e ai suoi diletti amici del comune di Bormio augura salute e sempre maggiore prosperità.

caso è riferito dal Ghilini<sup>a</sup> storico, che fu in Bormio poco più di un secolo dopo.

Mentre i Bormiesi sino a Grosio si erano avanzati a far fronte alle armi milanesi, penetrarono questi per la Valle di Grosio e nell'ultimo giorno di novembre, Giovanni Cano, che n'era il condottier generale diede il sacco a Bormio, l'incendiò, ed indi ne fece distruggere dalle fondamenta il castello e le altre fortificazioni alla Serra, ed altrove. In questo sacco, ed incendio, che inaspettatamente successe, i migliori documenti, che avrebbero alla storia potuto servire andarono smarriti e de' più ricchi arredi furono i Bormiesi spogliati. Ad onta però ch'eglino un tal trattamento meritato si fossero Galeazzo II, che allora era principe ne compassionò la sfortuna e concesse loro il privilegio,<sup>b</sup> ch'oggi pure sussiste, che non sia mai lecito far de' sequestri in Valtellina a Bormiesi per cagione di debiti.

Né questa è la sola beneficenza, che dalla magnanimità de' signori di Milano e dalla lor rettitudine abbia Bormio provato perché repplicatamente confermarono i suoi diritti di mero e misto impero,<sup>c</sup> approvarono le sue costumanze, l'esentarono dalle gabelle e più altri privilegi concessero a Bormiesi, che legger si possono nella raccolta di quelli.

Fra questi due sono da rammentarsi: l'uno che né il podestà né gli sbirri si dassero loro nativi di Como, e ciò manifesta l'innata avversione che i Bormiesi a Comaschi portavano allora. L'altro che nissuno fuorché nativo di Bormio potesse mercanteggiare di vino conducendolo nella Germania.

Questo privativo diritto recava a Bormio non ordinario vantaggio, il che congiunto al resto del traffico pe'l passaggio delle merci, che scendevano dall'Allemagna in Italia, faceva sì che il contado si ritrovasse in ben diverso stato di quello si trovi al presente. Fra Leonardo Alberti,<sup>d</sup> domenicano bolognese, che nel principio del XVI secolo stampò la descrizione d'Italia così si esprime: "quindi Bormio s'incontra pieno di popolo e di ricchezze".

Da questo avventuroso stato andò decadendo per molte cagioni. La principale si fu quando Lodovico Sforza cognominato il Moro, in nome di Gian Galeazzo, suo fratello e duca di Milano nell'anno 1487 a 27 di febbraio, come riferisce Gioachimo Alberti,<sup>e</sup> accordò a Grigioni calati

---

<sup>a</sup> Camillo Ghilini (1490-1535), *Tellinae vallis ac Larii lacus particularis descriptio*.

<sup>b</sup> Il primo privilegio fu concesso il 18 maggio 1365.

<sup>c</sup> Con *imperio mero* si intende la giurisdizione in materia penale con la possibilità di infliggere la pena di morte civile e criminale; con *imperio misto* la giurisdizione penale insieme a quella civile.

<sup>d</sup> Leandro Alberti (1479-1572) *Descriptione di tutta Italia*, Venetia, 1553.

<sup>e</sup> Gioachimo Alberti (1595-1673) uomo d'armi e storico di Bormio scrisse *Antichità di Bormio* che furono pubblicate a Como nel 1890 a cura della Società Storica Comense



in Valtellina, ne' capitoli della pace seguita in Cajolo, che<sup>1</sup> le merci in avvenire dovessero essere in Italia condotte per la via della Rezia e non più per quella di Bormio.

Si mantenevano ciò non pertanto i Bormiesi in qualche vantaggiosa situazione col traffico a lor riservato del vino; ma allorché i Grigioni si seppero porre al possesso della Valtellina e del contado di Bormio, anche questo privilegio a poco a poco perdettero, prima col declinare da quello a preghiera del vescovo e Principe di Coira a favore di alcuni suoi benevisi, indi con aperta violenza dalle Tre Leghe di esso, non men che d'altri parimenti spogliati.

Passò la Valtellina e il contado di Bormio in poter de' Grigioni nel 1512. Era allora sotto il dominio di Luigi XII re di Francia, il quale facendo valere le ragioni di Valentina figlia di Giovanni Galeazzo Visconti I, sposata in Luigi duca d'Orleans, aveva per la seconda volta ripreso il ducato di Milano da Lodovico Sforza, per la famosa giornata di Novara rimasto poi prigioniero, e in Francia rinchiuso nel Castello di Loches. Colta avevano i Grigioni l'opportuna occasione di farne l'acquisto, armando pretese pe' servigi prestati combattendo pe' duchi di Milano, mentre l'inquieto guerriero pontefice Giulio II, collegato con Massimiliano imperatore e coi Veneziani, tentarono di accordo di scacciare i Francesi fuori d'Italia. Vi cooperarono i Valtellinesi e i Bormiesi stanchi di guerre e di soldatesche, lusingati da' patti che poi da Grigioni osservati non vennero.

Non era peranche in tal tempo introdotta fra essi quella setta<sup>a</sup> che gli animi divise di quella Nazione, e ridusse in seguito la Valtellina scuoterne il giogo ed al fanatismo dalla religione certamente non approvato, di uccidere per congiura tutti li protestanti che non ebbero la sorte di prender la fuga.

Sedotti i Bormiesi dall'apparente motivo di religione, ingannati dalle arti de' Valtellinesi, commossi dalla popolare eloquenza de' loro fautori, lusingati da poderosi soccorsi stranieri, pieni di sognate speranze di conquiste, entrarono essi pure nella infelice sollevazione che fu il principio del totale loro sterminio.

Ciò avvenne nel 1620, e da quell'anno sino al 1639, in cui il Capitolato di Milano pose fine allo spargimento del sangue, non altro provarono che una serie di sciagure non interrotte, come diffusamente si legge nelle

---

<sup>1</sup> Era Gian Galeazzo come Lodovico figlio di Galeazzo, che per congiura fu assassinato alla porta della chiesa di S. Stefano in Milano. Lodovico poi fu l'usurpatore del Ducato medesimo. Narra l'Alberti che tale capitolazione dannosa a Bormiesi accadde per invidia de' Valtellinesi, i quali mal soffrivano che appresso di uno di essi fosse la soprintendenza nell'affare del passaggio delle merci.

---

<sup>a</sup> Allude alla diffusione del protestantesimo.

manoscritte memorie dell'Alberti e del Foliani.<sup>a</sup>

Un esercito di Bernesi, Zurigani e Grigioni, vi calò nel medesimo anno, e superate le trincee a tre del detto, entrò in Bormio, che vuoto quasi di abitatori fuggitisi, fu saccheggiato. Disfatto il nimico a Tirano, l'abbandonò, ma nel 1621 di bel nuovo fece ritorno. V'avevano allora gli Spagnuoli fabbricato nella campagna poco lungi dal borgo un forte, dal governatore di Milano chiamato Feria; e questi, benché amici, per isloggiare i Grigioni senza ragionevole motivo, l'incendiarono a 14 ottobre.<sup>b</sup>

Settecento e più case furono le consumate dalle fiamme divoratrici, e indarno ne richiamarono i danni da Valtellinesi, che obbligati si erano solennemente nel trattato della lega contratta e giurata li 24 luglio 1620, in ogni evento di compensarveli.

Le enormi imposizioni e tasse delle truppe Spagnuole e imperiali negli anni successivi, delle pontificie alle quali nel 1623 furono depositati i forti, delle Francesi alleate de' Grigioni nel 1625, nel 1626 e nel 1635, ridussero Bormio a strettissime angustie. Non mancarono di far particolari irruzioni le genti della Valle di Monastero, le quali come cose lor proprie a guisa del costume de' soldati romani, si erano divisi anche i terreni.

Ma sopra tutti in crudeltà, in saccheggi, in incendiare quà e là le case, si segnarono gl'imperiali benché entrati a difesa e a fine di scacciare i Francesi condotti nel 1635 dal duca di Rohano. Era di questi alla testa il generale Gioan Francesco Fernamonte, il quale colle sue crudeli truppe, contro la fede data, di peggio non avrebbe potuto operare in luogo preso d'assalto.

Vi ritornò con intelligenza de' partitanti la seconda volta, e per colmo delle sfortune, il contado, che nell'universale contagio del 1630 andò da quello esente, ne fu nel 1636 sì fieramente attaccato, che perdette più di due terzi de' suoi abitanti.

Tutti questi infortuni, l'uno incalzantesi l'altro, furono così sterminatori, che oggi pure Bormio miseramente ne sente gli effetti, come tu stesso lo scorgerai vedendolo senza popolo, senza commercio, senza ricchezze. De' sofferti incendi vi rimangono ancora i segnali in molte case distrutte, né più riedificate. Quel che peggio si è, non v'ha speranza di circostanze di tempi migliori.

Questo che io ti ho registrato fu il discorso che mi tenne l'amico su la storia della sua patria. Ma già in questa narrazione occupati, eravamo giunti dove terminando l'angusta valle e allargandosi i monti in una

---

<sup>a</sup> Giasone Foliani, *Alcuni ricordi delle disgrazie occorse nel Contado di Bormio cominciando l'anno 1620 sino all'anno presente 1636.*

<sup>b</sup> Il forte di Feria si trovava nel piano di Bormio verso l'Adda.



triangolare pianura, reca improvvisamente al passeggero il piacere della sorpresa. È la pianura senz'alberi, due fiumi l'irrigano, su d'una rupe in linea retta scorgonsi da lungi i Bagni verso settentrione. Verso oriente sul fiume Freddolfo, che si perde nell'Adda a piè di alto monte, Bormio sen giace facendo delle sorgenti sue torri, sparsi campanili e moltiplicate pagode, vantaggiosissima mostra. Se non l'avessi da vedere che da lungi lo crederesti una colta città. Mantiene nell'animo il piacere della sorpresa, comparando al curioso sguardo, in parte a poco a poco, come in una machina ottica a diletta destinata, compajono le prospettive che si vanno di mano in mano cambiando.

Dal punto che a miei occhi si offri, nello spazio di tre quarti d'ora all'incirca vi giunsi. L'amico trattener mi voleva in casa sua, ma già era col restante della compagnia impegnato a portarmi ai Bagni, che per altrettanto di viaggio sono distanti.

Quando risoluto mi vide, alludendo agli incendi de' quali mi aveva parlato e al fumo di superbia che regna smoderatamente in certuni de' suoi compatrioti, prima di congedarsi mi disse. Or posso ben giustamente in questo caso applicare quanto un bello ingegno scrisse in un distico, all'occasione che un re di Danimarca passò per Padova senza fermarvisi:<sup>1</sup>

*Trojanos cineres danus praetervolat, urbis  
combustae fumum posse nocere ratus.*<sup>a</sup>

Ben ne avete ragione: lo veggio cogli occhi dell'intelletto, lo veggio questo fumo sorgere da poche ceneri, ma così denso e così puzzolente, come se veramente venisse d'acceso lettamajo, o d'abbrustolita carogna.

Itevene pure sollecitamente, ma credetemi, che a Bagni egualmente non ne sarete voi salvo, che il vento predominante ivi ve'l porterà a nuvoloni. Così conchiuse, e preso vicendevolmente congedo continuai il viaggio, e sull'imbrunir della sera ivi pervenni da dove presentemente ti scrivo. Sono costantemente

Tutto tuo affezionatissimo

Sin–ho–ei

---

<sup>1</sup> È dell'abate Lazzaroni o meglio del conte Domenico Franchini.

---

<sup>a</sup> I versi riportati giocano sullo scambio di parole *danaus* che significa danao cioè greco e *danus* che significa danese.

**Un danese sorvola le ceneri di Troia, pensando che il fumo della città bruciata possa nuocere.**



lettera 5<sup>o</sup>a

Continuazione parte II de' Bagni di Bormio

## Al Mandarinino Chint–che–ou

Da Bagni di Bormio a Milano, 1779

L'amico di cui nella precedente mia lettera ti favellai, dopo di avermi fatto il riassunto del discorso che su la storia della sua Patria viaggiando mi tenne, quale per l'appunto te l'ho nella stessa inserito, mi fece avere poc' anzi una relazione dei Bagni ch'egli compitò unicamente per fare a me cosa grata. Io te l'acchiudo. Tratta questa principalmente, siccome vedrai dell'antichità de' medesimo, delle diverse opinioni sul calore delle acque termali, finalmente della natura e dell'uso di quelle di Bormio. Siano però salutari quanto esser si vogliono o quanto esagerare ne seppe in passato e al presente l'interesse de' medici e de' flebotomi; l'avarizia de' millantatori che li tengono adesso in appalto e quanto decantare ne sanno i loro emissari, ad ogni onest'uomo che qua non venga per curiosità come io vi sono venuto, suggerirò sempre per suo miglior bene a preservativo un distico che su la parete della stanza che di abitar mi è toccato, scritto trovai: *Inscius huc veni, sed me redisse vetarunt mensa, locus, famuli, balnea, frigus, iter.*<sup>b</sup>

Così è: la mensa per l'ordinario vi è pessima; il luogo è selvaggio, su di una rupe, senza passeggio; i serventi sono ceffi grotteschi, disattenti e sgarbati; i bagni impoliti e indecenti; il freddo ad ogni pioggia fa intirizzare; la salita è scoscesa e incomoda. Le stanze sono quali grotte di volpi o di topi: I letti sono dure cagnare. Non si può qui decidere se sieno più indiscreti i barbieri ad estrarre a pazienti con moltiplicate coppette dalle vene il primo sangue o se sia più insaziabile l'ostiere a cavar fuor dalle borse il secondo.

Non si può qui giudicare se i Bagni sieno il ridotto piuttosto d'inferme persone, e di buontemponi per le loro gozzoviglie e ubriachezze, d'ozio pel giuoco, di lascivi per comodo di appuntamenti amorosi, di detrattori e di sussurroni per le loro combicole.

Quello che certo si è, e più che deciso, che l'impudenza vi trionfa, che l'innocenza vi pericola, che la modestia vi arrossisce, che il governo è

---

<sup>a</sup> Questa lettera e tutta la *Relazione sui Bagni* che costituiscono il secondo tomo dello *Spione Chineso*, sono presenti solo nel manoscritto che si trova presso la Biblioteca Queriniana di Brescia.

<sup>b</sup> **Giunsi qui senza sapere nulla, ma il cibo, il luogo, i servi, i bagni, il viaggio mi impedirono di tornare.**



condannabilissimo se non pone un fermo riparo a tanta smorigeratezza che la comunità, a cui i Bagni appartengono, è malcapitata mantenendo questi edifici con proprio notabil discapito e perché solamente sieno di profitto ad un terzo.

Tuo affezionatissimo

Sin-oh-ei